

MARIE VON EBNER-ESCHENBACH: STPRIE DEL VILLAGGIO E DEL CASTELLO
A cura di Gabriella Rovagnati
Milano 1993

INTRODUZIONE

Nichts lernen wir so spät
und verlernen wir so früh,
als zuzugeben, daß wir unrecht haben.

Nulla impariamo tanto tardi
e disimpariamo tanto presto
quanto ad ammettere di aver torto.

(Marie von Ebner-Eschenbach, *Aphorismen*)

Fra gli scrittori invitati dal poliedrico intellettuale galiziano Karl Emil Franzos a descrivere il loro faticoso cammino verso il successo letterario, onde riunire, accanto alla propria, le loro esperienze in un volume intitolato appunto *Die Geschichte des Erstlingswerks* (La storia dell'opera prima)¹, compare anche una donna, la baronessa morava Marie von Ebner-Eschenbach.

Ripercorrendo a ritroso le tappe della sua carriera, la scrittrice, ormai ultrasessantenne, dichiara a proposito dei suoi 'anni di apprendistato': "Non c'È porticina che possa condurre alla fama letteraria alla quale io non abbia bussato".

In effetti la Ebner-Eschenbach, che già nella baldanza dei suoi quattordici anni, in una lettera alla sua istitutrice tedesca Marie Kittl, aveva dichiarato di voler diventare "la più grande scrittrice di tutti i popoli e di tutti i tempi", si è cimentata in tutti i 'generi' letterari e in tutte le loro possibili varianti formali e stilistiche.

Inizialmente tuttavia, sulla prosa e sulla lirica, ben rappresentate comunque da numerose composizioni di varia natura e di vario respiro – si passa dal resoconto di viaggio in forma epistolare alla novella, così come dall'epos di carattere storico a brevi e tenere poesie d'amore –, è il genere drammatico ad avere il sopravvento.

Al teatro, per il quale nutre un'autentica passione, essendo già da bambina un'assidua frequentatrice del 'Burgtheater' di Vienna, per lei un autentico luogo di culto, nonché una fanatica lettrice di Schiller e un'incondizionata ammiratrice di Grillparzer, la Ebner-Eschenbach dedica infatti fino alla maturità la maggior parte delle sue energie. Compone così numerosi testi di carattere sia comico che tragico, infelicemente oscillanti, come dice in un'impetosa critica Otto Ludwig, fra il classicismo tedesco e la maniera di Scribe. Ma nonostante questo accanimento, che già da piccola le aveva fatto sperare di poter diventare lo Shakespeare del XIX secolo, la scrittrice non riesce ad affermarsi con le sue opere di teatro.

Non sarà la sua produzione in ambito drammaturgico a procurarle il tanto agognato riconoscimento ufficiale del suo talento; anzi, proprio in seguito al fiasco con cui il pubblico accoglie la 'première' della sua commedia *Das Waldfräulein* (La signorina dei boschi), allestita allo 'Stadttheater' di Vienna nel 1873, la Ebner-Eschenbach decide di abbandonare definitivamente il genere drammatico per dedicarsi interamente alla prosa e scoprire così nel racconto il suo componimento congeniale.

¹ Karl Emil Franzos (cur.), *Die Geschichte des Erstlingswerks*, Stoccarda & Berlino, ed. Cotta, 1894; qui, pp. 65-83, Marie von Ebner-Eschenbach, *Aus meinen Kinder- und Lehrjahren*, ora nell'edizione storico-critica a cura di Christa-Maria Schmidt, Tübingen, ed. Niemeyer, 1989.

Non lasciandosi mai vincere dallo sconforto e continuando a scrivere nonostante le continue frustrazioni, derivanti non solo dall'indifferenza e dalla freddezza della critica, ma anche dalla diffidenza e dall'incomprensione dell'ambiente familiare, ostentatamente ostile alla sua passione per la letteratura, spesso liquidata come una semplice stravaganza, questa scrittrice, di per sé precocissima, arriva insomma ad imporsi al pubblico soltanto dopo i cinquant'anni. La sua fortuna letteraria è però da quel momento decisa e progressiva, tanto che nel 1900 essa è la prima donna ad essere insignita della laurea 'honoris causa' dell'Università di Vienna.

La sua prima vera opera di successo è infatti l'antologia del 1883 intitolata *Dorf- und Schloßgeschichten* (Storie del villaggio e del castello), antologia che contiene tra l'altro *Krambambuli*, "forse la novella più famosa della Ebner-Eschenbach"², presentata anche in questo volume.

Nella dialettica dei luoghi indicati nel titolo complessivo dato ai racconti, il villaggio ed il castello appunto, ossia nella tensione fra mondo aristocratico e mondo contadino, si rivela in maniera chiara e convincente l'anima più autentica di questa nobildonna, tipica esponente di quella aristocrazia asburgica che, ormai delegittimata dopo i moti democratici del 1848, deve e vuole trovare una ragione per continuare ad esistere non tanto ostentando ricchezza e strapotere – visto che in questo è stata ormai soppiantata dalla borghesia –, quanto nel proporsi come classe moralizzatrice con la propria nobiltà di spirito.

Anche sul piano strettamente biografico la scrittrice sembra essere una personificazione di quel "mito asburgico" che sarebbe stato per sempre cancellato dalla Prima Guerra Mondiale. Le date della vita di Marie von Ebner-Eschenbach coincidono infatti esattamente con quelle della lunga vita dell'imperatore Francesco Giuseppe: nata nel castello di Zsdilawitz (Zdislavice) in Moravia nel 1830, muore a 86 anni a Vienna nel 1916.

Vi sono inoltre dati di carattere genetico che fanno di questa donna una tipica depositaria della "austriacità", ossia di quel particolare amalgama slavo-tedesco-romanzo che costituisce il tratto più peculiare e affascinante della cultura asburgica. Seconda figlia del barone Franz von Dubsy, rampollo di una famiglia ceca di antica nobiltà, insignito nel 1843 del titolo di conte, Marie nasce e cresce in un ambiente slavo: la balia e le domestiche le parlano in ceco, la vera linguamadre della scrittrice. Come si conviene al suo ceto, la bambina viene poi affidata esclusivamente alla cura di governanti francesi, così che il tedesco è la terza lingua che essa apprende, benché, considerando le origini di sua madre, la baronessa sassone Marie Vockel, morta a pochi giorni dalla sua nascita, non si può certo negare che nelle sue vene scorra anche dell' "antico sangue germanico".

La vita stessa della Ebner-Eschenbach ha poi un carattere dinamico e ambivalente, divisa sempre com'è fra due mondi, quello campagnolo del castello moravo, dove trascorre l'estate, e quello metropolitano di Vienna, dove risiede d'inverno.

Nel 1848, quando il Kaiser sale al trono, Marie si sposa con un suo cugino, il barone Moritz von Ebner-Eschenbach: il loro lungo e felice matrimonio resterà privo di figli.

Il marito, professore di chimica e fisica all'Accademia militare, è soggetto a trasferimenti e spostamenti; per questo la vita della scrittrice non ha mai una sede fissa, se non nello spazio astratto dell'idea imperiale austriaca.³ E di questa idea, basata sul pluralismo e la molteplicità, sulla convivenza di lingue, etnie e culture diverse, di questa idea resa possibile dalla tolleranza, dalla "Konzilianz" asburgica, la Ebner-Eschenbach si fa portavoce nella sua opera, proponendosi come mediatrice fra la classe aristocratica – cui appartiene ma che non manca di criticare apertamente, invitandola ad un rinnovamento radicale, al superamento definitivo della propria letargia e del

² Joseph Klein (cur.), Marie von Ebner-Eschenbach, *Werke*, 3 voll., Monaco, ed. Winkler, 1976; questa edizione ricalca esattamente la prima edizione dell' "opera omnia" della scrittrice, uscita a Berlino, ed. Paetel, 1893. Come l'edizione berlinese, anche quella curata da Klein non contiene le opere teatrali. Per queste ultime si veda Roman Rocek (cur.), Marie von Ebner-Eschenbach, *Aphorismen, Erzählungen, Theater*, Wien etc., ed. Böhlau, 1988.

³ Joseph Peter Strelka (cur.), Marie von Ebner-Eschenbach, *Dorf- und Schloßgeschichten*, Francoforte, ed. Insel, 1991, qui Nachwort, pp. 375-390.

sistema feudale –, e la classe dei sudditi, dei deboli, dei poveri, cui vanno la sua compassione, la sua simpatia e il suo amore.

Della ricca produzione della scrittrice vengono qui presentati tre racconti pubblicati fra il 1883 e il 1894, ossia nel decennio che vide la Ebner-Eschenbach imporsi al pubblico e alla critica, inserendo il suo nome nell'elenco dei grandi del Realismo tedesco dell'Ottocento. Amica del suo conterraneo, il pessimista Ferdinand von Saar, in seguito come lei dimenticato, grande ammiratrice di Raabe, di Keller e di Heyse, la Ebner-Eschenbach ha molti tratti in comune anche con Fontane, non solo perché come il grande prosatore della Marca di Brandeburgo essa trova solo in età avanzata la propria identità di narratrice, ma anche perché la sua prosa, come quella di Fontane, rivela il suo tratto più affascinante in quello stile dialogato, in quella scorrevole causerie che dimostra quanto utile le sia stato il lungo benché avvilente tirocinio in ambito teatrale. Questo non significa tuttavia che, almeno nei suoi esiti migliori – e i tre racconti qui presentati vanno annoverati, secondo il parere unanime della critica, fra questi –, la prosa della scrittrice ceda alla tentazione della prolissità o scada nella chiacchiera banale. Il suo stile è conciso, essenziale, non indugia sul particolare, tende alla massima condensazione. La Ebner-Eschenbach deve questa particolare competenza stilistica ai lunghi anni dedicati alla stesura dei suoi numerosi Aforismi, pubblicati per la prima volta nel 1880. Quest'opera, più volte riedita e progressivamente ampliata, situa la scrittrice fra i grandi della poesia epigrammatica moderna, un genere raramente coltivato dalle donne, collocandola fra l'altro accanto a Nietzsche, da lei rifiutato per i suoi eccessi ideologici, nonché al viennese Arthur Schnitzler, di cui essa anticipa, per certi versi, temi e problematiche.

Soprattutto a partire dalla pubblicazione del lungo racconto *Das Gemeindegeld* (Il figlio della comunità) del 1887, forse il suo unico vero romanzo, la critica, come spesso avviene, ha intessuto attorno alla Ebner-Eschenbach una leggenda che troppo semplicisticamente la ha cristallizzata dentro l'etichetta di "Dichterin der Güte", ossia di poetessa della bontà, narratrice discreta e sommessa di strapaesani idilli campagnoli.

I tre racconti presentati in questo volume dimostrano tuttavia come i toni della sua prosa non siano sempre teneri e bonari. Nella tragedia di *Krambambuli* si allarga anche al cane del titolo la tormentosa dilacerazione del suo padrone rispetto al tema dell'amore e della fedeltà. Nell'uso ironico della formula di cortesia *Er laßt die Hand küssen* (Le bacia le mani) si rivela in tutta la sua pericolosità sociale un uso del linguaggio ridotto a pura metafora, che in nessun modo corrisponde alla cocciuta e disperata volontà trasgressiva del protagonista Mischka; nella Anna di *Die Todtenwacht* (La veglia funebre), infine, si profila in maniera prepotente la personalità di una donna, interiormente indipendente, che alla falsità e alla comodità delle convenzioni sociali sceglie la fedeltà a se stessa.

Situate all'interno di una topografia ben delimitata, inserite, come tutto il meglio della sua produzione, nel bipolarismo di villaggio e castello, le tre storie presentate qui, tratte da tre diversi volumi di racconti⁴, dimostrano come la prosa della Ebner-Eschenbach non lasci spazio a sentimentalismi dai toni silvani o fiabeschi, non tenda affatto all'esorativo e al superfluo e descriva invece, con laconica essenzialità, grandi e piccole tragedie di un mondo osservato con oggettività e col rigore etico di chi si propone di applicare, ad ogni classe sociale come ad ogni individuo, un unico parametro di giudizio: "das Menschliche", ossia quel tratto comune ad ogni creatura, che rende ogni essere umano passibile di errore, ma anche capace di catarsi e quindi degno di indulgenza e di perdono.

Gabriella Rovagnati

⁴ *Krambambuli* in *Dorf- und Schloßgeschichten*, 1884; *Er laßt die Hand küssen* in *Neue Dorf- und Schloßgeschichten*, 1886; *Die Todtenwacht* in *Das Schädliche und die Todtenwacht*, 1894.